

# LA GRANDE GUERRA: FU DAVVERO UN'INUTILE STRAGE?

di FRANCESCO BOCHICCHIO

6/09/2014

Ernesto Galli della Loggia si sta dedicando con grande e costante impegno alla Grande Guerra e utilizza il centenario dello scoppio per affrontare importantissime questioni di filosofia della storia e di filosofia politica. In particolare riconosce, in modo critico, che quando Papa Benedetto XV parlò di inutile strage, nel bel vivo della guerra (1917), aveva ragione e che l'antibellismo l'ha poi fatta da padrone, condannando senza appello non solo il militarismo ma anche ogni conflitto. Così, secondo Galli della Loggia, passa in secondo piano il significato politico della guerra che ha consentito l'acquisizione dell'indipendenza a molti Paesi balcanici ed il completamento dell'indipendenza ad altri, tra cui l'Italia, che ha così potuto portare a termine il proprio Risorgimento. A Galli della Loggia ha prontamente risposto sullo stesso giornale ("Il Corriere della Sera") un validissimo storico, Giovanni Scirocco, che ha ricordato il monito di Turati contro gli interventisti democratici (Rosselli, Salvemini, ma non va dimenticato Cesare Battisti, grande figura patriottica e socialista, su cui si tornerà tra poco). Galli della Loggia parte da un punto difficilmente confutabile, se non dai pacifisti assoluti, sostenitori della pace "senza se e senza ma" – bellissimo valore, ma illusorio – che la guerra, in generale, può avere un valore positivo e che la Grande Guerra, in particolare, è stato uno strumento fondamentale per portare avanti o comunque a compimento grandi battaglie patriottiche, quale il Risorgimento nel nostro Paese. Quello che conta, però, da un punto di vista storico, è il significato complessivo, che è quello di un trionfo del nazionalismo e del militarismo quali strumenti dell'irrazionale, con cui il capitale ha domato il nascente socialismo, destinato altrimenti alla vittoria.

Per inciso, un cenno va conferito a Eduard Bernstein, grande "leader" della socialdemocrazia tedesca, passato alla Storia per il suo revisionismo, con cui, a cavallo dei due secoli scorsi, buttò a mare la rivoluzione e il marxismo, preparando il terreno alla svolta che mezzo secolo dopo fu compiuta dalla socialdemocrazia a Bad Godesberg ('59). Il suo contributo letale, invece, lo ha dato con il voto favorevole al finanziamento dei crediti di guerra nel '14, spezzando l'Internazionale socialista e ponendo i vari Partiti socialisti l'un contro l'altro, in corrispondente adesione ai rispettivi Governi: la Storia gli ha dato qualche ragione sul revisionismo, ma lo ha condannato all'indegnità eterna sul voto favorevole ai crediti di guerra. Tra i due aspetti vi è un profondo collegamento: l'abbandono della lotta di classe, insieme alla rivoluzione, lo portò ad esaltare lo Stato quale arbitro dei conflitti sociali e, conseguentemente, ad accettare l'integrazione in esso della classe operaia, con il voto favorevole alla guerra, in modo da beneficiare poi del dividendo di quella che erroneamente era ritenuta l'immane vittoria (e il dividendo della vittoria piacque tanto, quasi un secolo dopo, a D'Almeida, che ripeté lo stesso errore con la guerra in Bosnia). Rosa Luxemburg causticamente evidenziò che da allora in avanti il proletario non avrebbe più combattuto il capitalista, ma il proletario di altra Nazione, solo perché vestiva con la divisa di un altro colore (il concetto fu poi immortalato dal mai troppo compianto Fabrizio De Andrè nella "Guerra di Pietro"). Bernstein comprese l'errore e non lo ripeté nel '17, ma era ormai troppo tardi.

Chiuso l'inciso, ora gli storici stanno cercando di portare avanti tesi eclettiche, in modo da spezzare il nesso tra scoppio della guerra da un lato e militarismo e nazionalismo finalizzati all'imperialismo, in particolare della Germania dall'altro, per valorizzare come causa le insufficienze della diplomazia internazionale con una serie di errori. La revisione condotta al riguardo è inconsistente: che la tesi del nesso tra imperialismo e scoppio della guerra fosse sviluppata soprattutto in relazione alla Germania (fondamentale *L'assalto al potere mondiale* dello storico tedesco Fritz Fischer, tradotto in Italia da Einaudi negli anni '60) e quindi abbia peccato per unilateralismo è pacifico, ma le tesi eclettiche sono di scarso rigore e trascurano la singolarità dell'attacco della Germania all'Inghilterra, considerando che i grandi fautori dell'imperialismo tedesco, da Guglielmo II a Hitler, avevano sempre visto nell'Inghilterra un modello e quindi qualcuno con cui ripartirsi il mondo (al riguardo due storici, lo scomparso tedesco G.H. Ritter e il

vivente inglese P.Kennedy, hanno sviluppato indagini rigorose e di grande interesse per quanto si dirà nel prosieguo; stesso discorso riguarda uno storico tedesco conservatore, molto sensibile nei confronti del revisionismo, quale J. Fest, anch'egli recentemente scomparso, e uno storico inglese ora molto celebrato, A.Ferguson, che, vedendo la guerra da parte inglese, in modo singolarmente speculare all'analisi fatta da parte tedesca, valuta la Grande Guerra come un gravissimo errore, prodromico alla fine dell'Impero). Lo scontro tra Imperi fu invece vero e reale e la Grande Guerra non fu un errore, ma un qualcosa di lucido. Non fu nemmeno un'inutile strage, come sostengono alcuni storici non revisionisti, sulla falsariga di Papa Benedetto XV (e quindi il rifiuto dell'impostazione di Galli della Loggia non deve spingere la sinistra ad appoggiare in modo acritico le tesi del Papa), che evidenziano come con la stessa l'Impero tedesco e quello Inglese abbiano posto le basi per la loro fine (alcuni storici e intellettuali ed esponenti politici ed economici pacifisti, anticipando la Merkel, ritenevano che con la pace la Germania potesse consolidare ed espandere il proprio Impero, come sta succedendo attualmente). Occorre quindi integrare la tesi del nesso tra imperialismo e guerra con un'impostazione marxista, riprendendo gli spunti di due esponenti marxisti radicali (U.H. Wehler e il nostro L.Canfora), in modo da evidenziare come la Grande Guerra sia stata causata dalla tendenza del capitale a fermare l'avanzata del socialismo e della classe operaia, sostituendo alla lotta di classe – o comunque ridimensionandola – con il militarismo ed il nazionalismo, strumenti dell'imperialismo. Come questa tesi possa superare le accuse di unilateralismo e di eccesso di omaggio all'ortodossia, nel momento in cui riconduce al fattore economico tutte le scelte di potenza, le quali non sempre sono mancate di autonomia – un relativo grado di autonomia, affermava il famoso intellettuale marxista N.Poulantzas, espressione felice ma poco rigorosa, tale da attirare gli strali di N.Bobbio –, non è così difficile, ed è sufficiente inquadrare il rapporto tra struttura e sovrastruttura del materialismo in termini non meccanicistici, come già Marx riconosceva. Eppure l'indagine è monca, se non si comprende come mai l'opposizione alla guerra della sinistra sia stata perdente: in ciò ha pesato l'eccesso dell'ortodossia dell'internazionalismo marxista, che non ha compreso che il vero internazionalismo è (solo) del capitale con la “dematerializzazione” dell'economia e la correlata globalizzazione (questa emersa nelle punte radicali di recente, ma da tempo esistente), mentre il proletariato non poteva che avere un certo punto di ancoramento locale. Mentre Lenin comprese tutto ciò, passando da una posizione debolmente internazionalista ad una in realtà nazionale, sia pure per necessità (e tale strada fu poi portata all'estremo in autonomia rispetto a Lenin da Stalin), le rivoluzioni dell'Europa centrale nei primi anni '20 (da Berlino e Monaco a Budapest e Vienna, senza trascurare l'Italia con il suo biennio rosso) fallirono perché l'omaggio all'internazionalismo, pur in marxisti eretici come Rosa Luxemburg, ebbe la prevalenza sulla possibilità di sinergia e integrazione di vie nazionali, come comprese una tradizione eretica e di grande livello in Europa, marxista (Otto Bauer, padre dell'austro-marxismo) e non marxista (in Germania il grande politologo e costituzionalista Hermann Heller, in Italia il citato Cesare Battisti). Per inciso, il problema, da un lato, di un rapporto virtuoso tra Confederazioni di nazioni da mantenere vive in senso democratico e classista e l'internazionalismo, dall'altro, si ripropone adesso con l'Europa, voluta a suo tempo dalla sinistra (il famoso Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli sulla base del citato Otto Bauer) e poi creata dal centro (De Gasperi, Adenauer, Schumann) che ora l'ha trasfigurata ed alterata con la Merkel. Quindi, chiudendo l'inciso, occorre riconoscere che il dialogo tra socialisti e democratici contrari alla Grande Guerra (la maggioranza, tra cui spicca F. Turati) e gli interventisti democratici, poteva essere più fruttuoso e che la sostanziale ragione dei primi non deve indurre a tralasciare la necessità di una considerazione della posizione dei secondi maggiore di quella pur acutamente riconosciuta loro da Scirocco.